

Giuseppe Barzaghi



L' intelligenza della fede
credere per capire, sapere per credere

esd



Le frecce

Giuseppe Barzaghi

**L' intelligenza
della fede**

**credere per capire
sapere per credere**

ESD

Tutti i libri e le altre attività delle
Edizioni Studio Domenicano possono essere consultate su:
www.esd-domenicani.it

Tutti i diritti sono riservati

© 2012 - Edizioni Studio Domenicano - www.esd-domenicani.it -
Via dell'Osservanza 72, 40136 Bologna, 051 582034.

L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo, compresi i microfilm, le fotocopie e le scannerizzazioni, sono riservati per tutti i Paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22/04/1941, n. 633.

Le riproduzioni diverse da quelle sopra indicate, e cioè le riproduzioni per uso non personale (a titolo esemplificativo: per uso commerciale, economico o professionale) e le riproduzioni che superano il limite del 15% del volume possono avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione scritta rilasciata dall'Editore oppure da AIDRO, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, segreteria@aidro.org

L'elaborazione dei testi, anche se curata con scrupolosa attenzione, non può comportare specifiche responsabilità per eventuali involontari errori o inesattezze.

INDICE

- 7 Introduzione
- 11 *L'intelligenza della fede:
credere per capire, sapere per credere*
- 43 *La genialità della ragione
nella fede di sant'Anselmo*
- 51 *L'ambiente invisibile della vita cristiana:
il Fondamento*
- 69 *L'anima di fronte al mistero*
- 87 *Crogiolarsi nei frammenti*
- 111 *Studiare dall'alto o profondamente*
- 117 *Le chiavi dello studio*
- 137 *Conclusione*

Introduzione

Svanire, sfumare...

Quando usiamo queste parole ci troviamo sempre di fronte a qualcosa che se ne va per non tornare più. Qualcosa di così leggero e improprio da essere ritenuto perciò non essenziale. Non importante.

Svanire dice il precipitare di ciò che è vano. E vano indica la mancanza, il vuoto, il vacuo, così come la vastità, che è poi il deserto. Niente di niente.

E così anche *sfumare* dice la graduale ma inesorabile diminuzione di qualcosa. È come un esalare, un tirar fuori l'ultimo alito, l'ultimo respiro, uno spirare. Più nulla.

Ma c'è un modo proprio dell'anima che salva dall'annientamento perché raccoglie tutto e mette insieme.

Quando si ama si è attenti a tutto, anche alle sfumature. Anche i sospiri sono essenziali. Nell'amore anche ciò che svanisce o sfuma è prezioso. Anche un frammento è tutto. Tutto di tutto.

L'amore è meditativo. Perché la meditazione è l'amore di un occhio periscopico e endoscopico.

Saper guardare tutto in modo integrale e profondo.

Guardarsi attorno, circoscrivere ogni cosa con lo sguardo e fissare il perno delle considerazioni su ogni cosa capiti o cada nello sguardo. Con il rispetto del frammento come se fosse il fondamento.

Se uno ha uno sguardo periscopico si comporta come il cerchio: ogni suo punto è inizio, medio e fine. E proprio per questo vede tutto in un frammento.

Nella cura di un frammento, come se fosse il tutto, si affaccia la genialità e nella cura del tutto, come se fosse un povero frammento, si affaccia la pazienza. «Chi è fedele nel poco è fedele anche nel molto» (Lc 16,10). Questa è la meditazione: una dialettica contemplativa! Nel cristianesimo, l'esercizio meditativo è legato all'essenziale.

È il *Verbum abbreviatum*, come sogliono dire i Padri della Chiesa. Dio che si fa uomo. Ma un discorso abbreviato che si fa immensa intuizione divina: perché l'uomo diviene Dio. Saper giocare con le parole è la letizia della mente.

*L'intelligenza della fede:
credere per capire,
sapere per credere*

L'Arte della Fuga di Bach! Magnificenza dello spirito. Il tema, nel primo contrappunto, è divino:



Ma la sua capacità evocativa si trova soprattutto quando si presenta nella molteplicità dei suoi aspetti e, non perdendo nulla della sua seria solennità, si diverte rivoltandosi e giocando allo *specchio*:

questo è il *rectus* nel contrappunto 13



e questo è l'*inversus* nel contrappunto 13



Certo che se potessi fischiartelo sarebbe un bel gioco. Ma come faccio sulla carta? Mh... forse si può ricorrere al fonosimbolismo...

Il tema base, nel primo contrappunto, è come un'architettura, qualcosa di stabile e articolato: più che la visione di un moto è il moto degli occhi che

guardano. Un indugio contemplativo, adagio adagio, cioè *con agio*, su una struttura mirabile.

Prova a immaginarti mentre percorri con gli occhi un disegno: ce l'hai davanti, ma cominci a sentire che si ripercuote dentro di te con i suoi su e giù. Ti scopri pensoso.

Anche un disegno ha un ritmo, ma lo si riconosce quando risuona nell'anima per via del movimento degli occhi.

Guarda il disegno delle note nel primo contrappunto: vedi che c'è un'impennata iniziale, poi una discesa graduale e una graduale risalita? Vedi che sono poche le note? Il ritmo è calmo e disteso.

Guarda adesso il contrappunto 13 *rectus*.

Il tema fondamentale si presenta con una variazione melodica. Ma vedi che le note si fanno più fitte? Il ritmo è più incessante. Senti che è penetrato completamente dentro l'anima e saltella come una danza? Dal moto degli occhi si passa pienamente al moto dell'anima.

È veramente una danza, una *Giga*, dice Hermann Scherchen, che ha orchestrato l'intera *Arte della Fuga*. Non lo senti? Un due tre, un due tre, un due tre. È un 2/4 terzianto. Vedi che il tema fa l'impennata all'inizio, poi si tuffa in basso per risalire saltellando.

Il contrappunto 13 *inversus*, invece, ha il tema capovolto specularmente: non fa l'impennata all'ini-

zio, bensì un salto all'ingiù, per poi rimbalzare in alto e ricominciare una saltellante discesa.

Bellissimo! Si sente che il tema sta *circolando*. Che cosa vuol dire? Vuol dire che ne avvertiamo la *fluidità*. Come un qualcosa di vitale. Pare che non faccia alcuna fatica. Il moto circolare è il più perfetto, dice Aristotele!

Ed è proprio l'idea di circolarità che voglio che si avverta nella riflessione che sto proponendo. Vedi? *L'intelligenza della fede: credere per capire, sapere per credere.*

Anzitutto, l'espressione *intelligenza della fede* è un'espressione che in logica viene chiamata anfibologia, cioè che ti getta di qua e di là con la mente. È cioè ambigua, perché la si può prendere con due significati diversi.

Per esempio, quando diciamo: «Questo è un libro di Rosmini», intendiamo dire che l'ha scritto Rosmini, o che apparteneva a Rosmini?

Bel problema! Essì, perché quando usiamo il genitivo, quel "di", possiamo intendere due cose: o il soggetto o l'oggetto. E si dice genitivo *soggettivo* quando si riferisce al soggetto che esercita un'azione, mentre si dice genitivo *oggettivo*, quando lo si riferisce all'oggetto che la subisce.

Quindi, in quella frase è *oggettivo*, se si intende che il libro è posseduto da Rosmini; è invece *soggettivo* se si intende che Rosmini l'ha scritto.

E così è anche per il titolo di questa riflessione: *L'intelligenza della fede*. Vuol dire che la fede ha una facoltà, l'intelligenza appunto, capace di intendere le cose, oppure che occorre intelligenza per intendere la fede?

Intelligenza della fede è un'espressione a doppio senso, e se è a doppio senso è andata e ritorno. In un certo modo, appunto, circolare.

Non dobbiamo esplicitare solo uno di questi due sensi, cioè: l'intelligenza della fede nel senso che cerchiamo di capire che cosa crediamo (genitivo oggettivo), oppure nel senso che senza la fede non riusciamo a capire niente (genitivo soggettivo), non abbiamo intelligenza.

Qui dobbiamo prendere questi due sensi in modo circolare. Vedere, cioè, come la piena intelligenza delle cose sia nella fede, ma nello stesso tempo come la fede pretenda che noi la intendiamo, ne abbiamo intelligenza.

Bisogna avere un'intelligenza di ciò che crediamo, perché ciò che crediamo ci rende intelligenti in ciò che viviamo.

Ecco, questa è la circolarità. Ma questa circolarità tra fede e intelligenza da che parte comincia? Beh, tu hai mai visto un cerchio che comincia da qualche parte? Mai visto!

Un segmento può cominciare. Ti ricordi alle medie? Il trucco per farti cadere come un ciuccio. La

professoressa di matematica diceva: «Disegna una retta alla lavagna...». E tu, come un allocco, ti avvicini alla lavagna col gesso. E vedi che lei ti guarda con un occhio a metà tra il furbesco e il minaccioso... «Stai attento... stai attento...». Ma perché? Perché se disegni una retta alla lavagna, quella non è più una retta. La retta è infinita: mi dici come fa a cominciare e a finire? E la lavagna è finita! Quello che stai per disegnare è un segmento!

Come la retta non ha né inizio né fine, così anche il cerchio non ha né inizio né fine. Qualsiasi punto noi prendiamo sulla circonferenza, è insieme inizio e fine. Anzi, è anche l'intermedio. Qualsiasi punto preso sulla circonferenza è insieme inizio, fine e intermedio. Quindi non si può cominciare da nessuna parte, per intendere ciò che è circolare.

Questo vuol dire che, quando noi pensiamo all'intelligibilità di ciò che crediamo o all'intelligenza che c'è in noi per il fatto di credere, non cominciamo dalla fede per diventare intelligenti, ma neanche cominciamo dall'intelligenza per diventare credenti.

Noi siamo collocati dentro questa circolarità: siamo dentro questa *Giga!* La circolarità tra fede e intelligenza e tra intelligenza e fede.

Ma per esplicitare questa modalità, questa circolarità, nel sottotitolo ho cercato... di complicare la cosa...

Aspetta un momento! Non ho propriamente complicato la cosa. Ho usato dei vocaboli diversi per spiegarla. Spiegare vuol dire togliere le pieghe, complicare vuol dire mettere le pieghe (*cum plicis*).

Ho usato dei vocaboli diversi perché dentro questi vocaboli sta un po' il segreto di questa intelligenza della fede e sta anche un po' il segreto dell'essere coinvolti in questa *Giga*, in questo moto circolare che c'è tra fede e intelligenza.

Il sottotitolo dice così: *credere per capire, sapere per credere*. Si vede subito che c'è un termine che ricorre due volte ed è il *credere*. Però, nella prima ricorrenza è anticipato: *credere per capire*; nella seconda ricorrenza è posticipato: *sapere per credere*.

Qualcuno potrebbe dire: beh, se il credere ricorre due volte, sta a metà tra il capire e il sapere.

Essi, qualcosa del genere dobbiamo proprio cominciare a valutarlo adesso. In effetti il credere sta a metà tra il capire e il sapere. Ma guai a noi se pensassimo che il sapere, che introduce al credere, fosse una forma di riflessione razionale piuttosto elevata, così che chi non studia non possa credere. E guai a noi se pensassimo che quel capire, che è conseguenza del credere, fosse una intelligenza da studioso... a buon mercato.

Ma ti immagini se uno, invece di studiare sodo, pensasse di risolvere i problemi di matematica segnandosi con l'acqua santa? Credere non è la condi-

zione per capire la matematica, la filosofia, la letteratura ecc.

Insomma, bisogna intendere bene che cos'è questo credere che è collocato in una situazione intermedia tra il sapere e il capire. Ma occorre anche intendere bene che cos'è il capire che ne è la conseguenza e il sapere che ne è l'antecedente.

Cominciamo col distinguere bene il sapere dal capire.

Una cosa è capire e altro è il sapere. Anzitutto, capire e sapere si distinguono tra di loro perché l'uno è attivo e l'altro passivo: il capire è attivo e il sapere è passivo. E il primato non è dell'attivo ma del passivo.

Capire è attività e sapere è passività. E quando uno è attivo è forte, quando invece è passivo è debole. Perciò dovremmo interpretare il sapere, che è passivo, come una nostra debolezza, mentre il capire, che è attivo, dovremmo interpretarlo come una nostra forza.

Capire vuol dire *prendere*: viene dal latino *capio*, *capere*. E per prendere qualcosa occorre una forza, un'energia: essere attivi, forti. La comprensione è dettata da una forza, da una attività.

Il sapere, invece, non è dettato da una forza, da una attività. Il sapere è passivo. È passivo perché *sapio*, *sapere*, in latino, vuol dire aver sapore. Aver

sapore vuol dire anche riconoscere un sapore. Riconoscere un sapore non vuol dire dar sapore: riconoscere è passivo, vuol dire... mi arrendo.

Apri lo sportello della dispensa in cucina. Ci sono due barattoli: contengono tutti e due della polvere bianca. Metti il dito indice in uno e poi lo porti alla bocca: se fai una smorfia schifata... vuol dire che è sale; se fai un bel sorriso compiaciuto fino alle orecchie... vuol dire che è zucchero. Non ci vuole un gran genio per questa diagnosi.

E non è che sia stato il palato a dare il sapore di sale o il sapore di zucchero: il palato ha semplicemente riconosciuto. Si è arreso a ciò che l'ha toccato nel gusto. Il riconoscere pone in una condizione di passività.

Dunque, il sapere, gustare, è passivo; il capire, comprendere, è attivo.

Bene, se il credere è medio tra il sapere e il capire, allora si intende che la circolarità che si trova tra intelligenza e fede pone il massimo di attività, cioè il comprendere, in posizione derivata, cioè di conseguenza o di trascinamento. Comprendere, capire è l'ultimo.

Che cosa invece sembra dare esordio a questa sequenza comunque circolare? Il sapere, che è passivo.

E, se uno è passivo, comincia? No, *aspetta*. Se è passivo aspetta, non può cominciare.

Allora si intende che questa circolarità tra la fede e l'intelligenza, questa *Giga*, non ha un esordio attivo come se noi fossimo abili, avessimo trovato la strategia per entrare. L'inizio è passivo e uno che è passivo aspetta. E così non comincia più...

A meno che, in ragione della sua passività, non sia tirato dentro: *trascinato*. In questa circolarità che c'è tra la fede e l'intelligenza e l'intelligenza e la fede, non c'è un punto di partenza attivo. Colui che parte, in realtà si trova *coinvolto*. Non ci sono delle istruzioni per entrare, delle regole da applicare per poter entrare. Si è coinvolti. E, quando si è coinvolti, si avverte il sapore. Ce ne accorgiamo perché gustiamo il sapore.

In questo sta la passività: *accorgerci* del sapore di ciò che ci ha coinvolti, attratti, introdotti, trascinati via. Non perché noi abbiamo conquistato, compreso, ma perché siamo stati introdotti, trascinati dentro questa *Giga*.

Insomma, la comprensione, che è certamente attiva, è proprio l'ultimo. Ma proprio l'ultimo ultimo. Non nel senso del traguardo raggiunto, bensì dell'effetto conseguente. Poverino...

E il capire, proprio perché nella sua profondità è dettato da un sapere che ci fa gustare il credere, è sempre portato a gettare uno sguardo riconoscente al sapere.

Noi sappiamo tutto, ma non comprendiamo niente. Quel poco che comprendiamo è millimetrico. Quando ci si imbatte nella prosopopea delle celebrazioni della razionalità intesa come massimo: “la ragione guida... la ragione non tollera... la ragione dice... la ragione...”, beh: la ragione non è altro che il movimento del pensiero secondo la non contraddizione. Un moto dialettico.

Il massimo della razionalità, il suo valore incontestabile, incontrovertibile – non lo puoi girare sottosopra –, sai in che cosa consiste? Nel dire che: “A non è non A”.

E, detto così, sembra ancora altisonante. Ma, tradotto in termini concreti, vuol dire: “Il caldo non è freddo”, perché il freddo è non caldo: “Il caldo non è non caldo”.

Insomma, è proprio come la scoperta dell’acqua calda... Ma la struttura della ragione è proprio questa stringa logica.

Vien voglia anche a te di sgridarmi, vero? «Oh, che enormità! Ma la scienza? La scienza sì che è il massimo...».

Aspetta un momento, perché mi sa che qui stanno riprendendo le celebrazioni di prima... “La scienza guida... la scienza non tollera... la scienza dice... la scienza...”. Roba da scienziati. E lo scienziato non è quello che dice che bisogna essere precisi?

Certo! La scienza è precisa: determina con precisione; non va alla carlona!

Però, stai attento anche qui: *preciso* vuol dire che è *tagliato prima*: in latino, *caedo* vuol dire *taglio*. Tagliare prima è come prendere una scorciatoia: se al Giro di Lombardia un corridore prende la scorciatoia... lo squalificano!

E così non è proprio corretto prendere una scorciatoia quando uno cerca di capire: vuol dire che non hai affrontato proprio tutti i problemi del caso.

La precisione, che è giustamente la caratteristica della nostra scienza, è una chiara denuncia del fatto che per sapere una cosa in modo *dettagliato* (guarda qui il *tagliato*: ancora un'altra sforbiciata!), resti con un pugno di mosche chiamate, per l'occasione, *ipotesi*.

Si fanno delle ipotesi per inquadrare un fatto accaduto, per capirne la ragione, il motivo, la causa.

Ehhh...ciù! Salute! Grazie! Prego.

Perché ha fatto uno starnuto? Perché gli è entrata della polvere nel naso? Oppure si è raffreddato? O forse voleva fare solo una simulazione nervosa? Boh!

Queste sono tante ipotesi. Bisogna vedere per esclusione quale di queste riesce a spiegare il fatto di quello starnuto in quelle circostanze.

Ma l'esclusione deve essere portata fino in fondo: non posso escludere che l'intenzione della simulazione sia stata favorita dal timore che, come noto, fa rabbri-

vidire e respirare più intensamente, così che ha respirato della polvere... Non una sola causa ma concause...

La scienza moderna è così: si formula un'ipotesi per vedere se riesce a spiegare un fenomeno. Si dice scienza ipotetico-deduttiva.

Vede capitare qualcosa e, volendo spiegare ciò che si vede, ne ricerca la causa, che non vede. Ciò che si vede è *posto* (in greco si direbbe *thesis*) davanti agli occhi; la spiegazione, la sua causa non si vede, perché è *nascosta sotto* (in greco si direbbe *hypo*): il risultato è *ipotesi* (*hypothesis*), ciò che sta sotto a ciò che è posto.

Per vedere se l'ipotesi è adeguata vediamo se il fenomeno, ciò che è accaduto, funziona ammettendo quella *supposizione*. *Supposizione* è la traduzione italiana del termine con il quale il latino ha ricalcato l'espressione greca *ipotesi*: *suppositio* (*sub positum*, supposto).

Facciamo un esempio per intenderci ancora nel concreto. Il metodo ipotetico-deduttivo è quello applicato dal revisore dei conti. Il revisore di conti è quello che controlla se i conti fatti sulle entrate e sulle uscite sono corretti.

Tu presenti i conti, distinguendo le entrate dalle uscite, e dici che il risultato delle somme e delle sottrazioni è questo. Entrato *tot*, uscito *tot*, rimanenza *tot*. E lui controlla e dice: "Sì, è vero". Ma vero che cosa?

Vero il risultato dei conti... *supposto* che sia vero quanto è documentato come entrate e come uscite.

Insomma: *se è vero* che le entrate sono quelle e *se è vero* che le uscite sono quelle, il risultato di somme e sottrazioni è corretto, dedotto.

Ma chi garantisce che i documenti delle entrate e delle uscite sono veri? È una pura *ipotesi*. Ammesso e non concesso che siano veri, il risultato è deduttivamente incontestabile.

A esser precisi così son capaci tutti. Anche i frati, quando presentano i conti di fine mese al priore, sono precisissimi. I conti tornano sempre: ma chi sa se le entrate sono proprio quelle e le uscite sono proprio quelle? Sono così precisi i conti che... puzzano di falso... Tanto vale dire allora che valgono *grossomodo*.

Capito come funziona la precisione della scienza? Capito come funziona la fiera degli *Obei Obei* della "ragione" esaltata?

Ma la ragione, nel suo vertice massimo, è solo una stringa logica: "A non è non A". E questo significa la legge della *inclusione della esclusione*. Dire che "A non è non A" equivale a dire che "A è non non A", e cioè che "A" per essere "A" include nella propria natura l'esclusione di "non A": "A" è uguale a "non non A", porta cioè in sé l'esclusione del suo contrario, o porta in sé il suo contrario nel modo di escluderlo. Lo include in sé come escluso. Ma questo vuol dire che vi si accompagna sempre.

Poi basta sostituire "A" con qualsiasi contenuto dell'esperienza e ci pensa la ragione a stringerti e a costringerti in questo suo minimalismo rigoroso. Un minimalismo che *contiene apertamente* tutto.

"A", per essere "A", non deve essere mela, sole, erba, uomo, quest'uomo, questa mela, quell'erba, questa vite della stanghetta del mio occhiale che si allenta sempre ecc. Perché mela, erba, uomo, quest'uomo, questa mela, questa vite della stanghetta del mio occhiale ecc. non sono "A".

Ora, l'elenco non sarebbe mai completo e l'unico modo per essere esaurienti è quello di sintetizzarlo, in un colpo solo. Prova a dirmi nel modo più breve possibile l'elenco di tutte le cose diverse da "A". Basta dire "non A". «Bravo Watson!», direbbe Sherlock Holmes. Perciò, "A" per essere "A" non deve essere "non A".

Ma se dentro "non A" ci sono mela, sole, erba, uomo, quest'uomo, questa mela, quell'erba, questa vite dell'occhiale ecc., insomma tutto l'universo eccetto "A", per la legge *dell'inclusione dell'esclusione*, conoscendo "A" in modo determinato, conosciamo in modo indeterminato tutto il resto dell'universo.

E se ogni cosa, nella sua determinatezza, si lega con ogni altra cosa determinata fino a toccare tutto, allora la nostra conoscenza determinata di "A" non si sarà realizzata finché non avremo conosciuto in

modo determinato tutto quanto è in “non A”. Finché cioè non avremo determinato l’indeterminato.

O si conosce tutto o non si conosce niente! Questa è la sorte della nostra scienza: la nescienza!

Oppure ci si accontenta di questa consapevolezza d’impronta radicalmente contemplativa.

Lo ripeto sempre: secondo me, un’intelligenza si scopre veramente metafisica, quando arriva a quella semplicità per cui vede nel minimo indispensabile il massimo possibile. Uno è veramente semplice quando sa cogliere nel minimo indispensabile il massimo possibile. E, allo stesso modo, un’anima si scopre esteticamente dotata quando coglie nel gusto del minimo il massimo del gusto.

Ma perché? Perché in ogni minima determinazione sono compresenti tutte le altre, seppur implicitamente, in modo indeterminato, impreciso: ogni minimo dato, quando si chiude in se stesso per escludere l’altro da sé, si apre all’altro da sé: per escluderlo lo deve riconoscere e per riconoscerlo deve tenerlo sempre con sé, altrimenti non riconoscerebbe sé come altro dall’altro da sé.

Dio mio che girandola, vero?

Beh, ma era indispensabile, perché così si intende che, con una semplice negazione (“non A”), nell’imprecisione si sa tutto. Complimenti!

Dunque, quando cerchi di *comprendere* è il *nulla*,

quando *sai* è il *tutto*. Lo sai perché lo gusti.

Dunque, dentro quella stringa, che è efficacemente la ragione, effettivamente noi scopriamo che cosa significhi l'istinto razionale dell'uomo, ma non possiamo pretendere che da questa semplice stringa logica noi arriviamo a capire tutto.

Però abbiamo la strategia in base alla quale arriviamo a intendere che il nostro sapere si orienta a tutto, anzi, è capace di assaggiare tutto.

C'è anche un vantaggio. Dai, lasciami insistere ancora un po'... bisogna battere il ferro finché è caldo. Insomma, questa stringa logica ci mette in guardia anche sul fatto che quando noi affermiamo qualcosa, necessariamente neghiamo. Sta' attento: quando affermiamo qualcosa, neghiamo.

Col latino come andiamo? dal 4 al 5? 6=?

"Omnis affirmatio est negatio": *ogni affermazione è una negazione*. È difficile? Ma no! La filosofia non serve a complicare le cose facili, ma a rendere facili quelle che si credevano difficili.

Sta' attento ancora. Quando dici: «Questo è mio», affermi o neghi? Affermi! Ma dicendo: «Questo è mio», che cosa intendi dire? Non intendi forse dire: «Non è tuo o di un altro»? Vedi che affermando neghi? *Ogni affermazione è una negazione*. E questo appartiene sempre alla ragione. Però vedi che nell'affermare negando, dentro il negativo si apre uno

scenario che è molto più grande di tutto quanto noi possiamo affermare.

Dicendo: «Questo è mio», dico qualcosa di determinato, un particolare; ma dico insieme che «non è tuo, non è suo, non è di nessun altro». Quanti sono i non possessori di questo? Si apre un orizzonte sterminato. L'Assoluto.

Ogni volta che noi affermiamo un particolare l'Assoluto si affaccia dietro e fa capolino. Come se segretamente volesse dirti: «Guarda che son qui dietro, non dimenticarti di me...». Hai detto questa cosa precisina e sei contento? Beh, guarda anche che c'è questo negativo che l'avvolge.

L'Assoluto è lì che ti dice: «È il mio modo di presentarmi, perché, se mi fossi presentato come un qualsiasi altro particolare, tu mi avresti detto: beh, tutto qui? Io sono sempre dentro la negazione che avvolge tutte le tue affermazioni».

Dunque, in quella stringa logica si affaccia o non si affaccia l'Assoluto? Si affaccia, ma è un affacciarsi a modo suo.

Quando diciamo che si affaccia qualcuno intendiamo dire che fa vedere la faccia. Ma se si affaccia l'Assoluto, ti trascina la faccia, il tuo *visus*, il tuo sguardo, ma la sua faccia tu non la vedi. Perché se tu la vedessi, diresti: «Tutto qui? È anche lui una delle tante cose».

Prova a pensare all'episodio biblico nel quale

Mosè chiede a Dio di poter vedere la sua gloria, cioè la sua faccia, che cosa risponde Dio: *tu vedrai le mie spalle* (cf *Es* 33,18-23). È la forma del negativo, no? «Tu la mia faccia non la vedi, non la puoi vedere».

In fin dei conti è come se dicesse: «Ogni volta che cerchi di prendere qualcosa io sono nell'alone negativo che lo circonda e che circonda anche il tuo prendere per esclusione».

Ma anche tutti quelli che a tutti i costi vogliono negare la mia esistenza sono costretti a pensarla, anche nella forma del dubbio. Ed è sempre la ragione che introduce a questo, che ci dà un'avvisaglia di questo.

A storia della filosofia moderna come andiamo? ... 7+? Però! Mica male...

Allora, Cartesio non è forse il padre della filosofia moderna? Un razionalista. E come ci ha istruiti circa il modo con cui si filosofa in modo razionalistico? Con il dubbio metodico. Dubitando!

Ma quando uno dubita, non è come uno che relativizza tutto? Dubitare vuol dire *vedere il doppio*. Oh, non vedere doppio! Vedere il doppio, cioè l'affermazione e la negazione di qualcosa per cui non si sa se è sì o se è no. Boh!

Ecco, questo "Boh!" è la versione volgarizzata del dubbio cartesiano. Per dire insomma che la filosofia l'abbiamo sempre in bocca.

Beh, comunque sia questo dubbio dovrebbe es-

sere l'istruttore del modo di pensare rigoroso. E in effetti, fuori da ogni battuta, le cose stanno proprio così. Anche san Tommaso d'Aquino, commentando Aristotele, dice che la filosofia è *universalis dubitatio de veritate*: un dubbio metodico circa la verità.

Ma voglio farti vedere che il dubbio è anche un istruttore divino. Anche coloro che negano Dio in forza del dubbio, perché dubitano? Perché hanno capito che la scienza che precisa, cioè che taglia, taglia, taglia dicendo: «Mah, chissà se è proprio così. Guarda, per me non c'è niente di certo».

Bravo! Ma che cosa vuol dire: non c'è niente di certo? Per negare la certezza, tu devi sapere che cos'è la certezza. Ti pare? Facciamo un esempio. Se uno dicesse: «Questo foglio non è giallo», per dir così deve sapere che cos'è il giallo, se no come fa a escluderlo? Se dunque uno dice che non c'è niente di certo, dovrà saper che cos'è certo per escluderlo da tutte le cose che ha visto e che vede.

Bene, prova a indovinare dove ha visto il certo per dire che non c'è niente di certo. Non lo vede, ma lo avverte alle sue spalle. Nella forma stessa suggerita dal dubbio. Il dubbio è l'affacciarsi di quel negativo su tutti quei particolari rispetto ai quali noi sentenziamo con i nostri giudizi scientifici e che poi relativizziamo perché, continuando a tagliare, chissà

se le cose stanno proprio così come supponiamo...

Il certo non l'ha visto, ma l'ha assaggiato. Non gli si è presentato davanti. L'ha assaggiato! Ne ha sentito e ne sente il sapore. Ma dove? Alle spalle del dubbio. Dietro lo scenario nel quale giudica le cose, c'è appunto un retroscena che, anche se cerca di girarsi, gli sarà sempre dietro le spalle, dietro la visione, dietro la scena.

In questo retroscena del dubbio si affaccia l'Assoluto, cioè il non relativo, il certo, che ci dà la possibilità di giudicare per confronto implicito il relativo e l'incerto.

L'Assoluto è dietro la scena della nostra visione e nel retrogusto delle nostre parole. C'è sempre nel modo dell'esser saputo: questo è il sapere!

Allora, sappiamo o non sappiamo tutto? Sì, sappiamo tutto. Comprendiamo tutto? Ma neanche per sogno! È lo stesso sapore del tutto che, quasi istintivamente, ci fa intendere che quando cerchiamo di prendere qualcosa... ma non senti? Ce l'hai dietro le orecchie che ti dice sottovoce in dialetto brianzolo: «Ta ma parat 'l ciapa musc», mi sembri l'acchiappa mosche... Fai il gradasso perché son piccole. Se riesci a prenderle, alla fine resti con... un pugno di mosche...

Nel prendere, comprendere, che è nostra attività, siamo nel piccolo, poco, povero; ma nel sapere, che non è nostra attività, perché nel sapere siamo passivi,

noi siamo istruiti assolutamente.

Allora, la fede da che parte sta? Sta dalla parte del capire, comprendere, o sta dalla parte del sapere? Vedi che il credere, la fede, l'ho messo in mezzo: *Credere per capire, sapere per credere* che è come dire: *sapere per credere, credere per capire*.

Anche questa è una bella battaglia perché bisogna spiegare che cosa vuol dire *credere*, la *fede*. Che cosa vuol dire credere?

Spesso senti dire: «Faccio fatica a credere». Io no. Beh, se hai seguito quello che ho detto non dovrebbe essere difficile risolvere questo problema.

Credere per capire. Il credere non è il capire: il capire è uno sforzo e dove c'è uno sforzo si fa fatica. Se uno dice di far fatica a credere, ha confuso il credere col capire. E capisco la fatica...

Il capire è conseguenza del credere, non il credere. D'altra parte, il credere è conseguenza del sapere: e il sapere non costa sforzo, è passivo. La conseguenza di una passività è ancora una passività: non si fa lo sforzo di credere. Il sapere coinvolge nel credere e dal credere segue il capire.

Se insisti nel dire che fai fatica a credere, mi fai diventare curioso. Mi dici che cosa credi, visto che ti costa questa fatica... *incredibile?*

«Mah, io un Dio che sta sopra le nuvole e quando

mi capita qualcosa di male mi sta castigando perché mi sono allontanato da lui... mentre se gli fossi vicino mi andrebbe tutto bene... faccio fatica a crederlo».

Beh, se mi fai vedere dov'è scritto che Dio è così, mi arrendo e comincio anch'io a far fatica. Ma penso che non ci creda nemmeno il Papa a un Dio così. Ma dove l'hai letto?

Guarda, posso anzi farti una citazione da sant'Agostino che dice proprio il contrario nel *Discorso ai pastori* (n. 46). Non è che arriva il male perché uno è lontano da Dio, mentre invece, se gli è vicino, gli arriva solo il bene: il male tocca anche chi gli è vicino e proprio perché gli è vicino.

Insomma, drammatizzando un po', è come se sant'Agostino dicesse, rivolgendosi ai pastori: «Se becco il primo che va in giro a dire che se sei vicino a Dio non ti può capitare il male e se ti capita il male è perché sei lontano da Dio, *mi 'l ciapi a sgiafuni e 'l cascì fòra!*: lo prendo a sberle e lo caccio fuori».

E il motivo qual è? L'essere prossimi a Dio significa essere prossimi al crocifisso... non mi pare che gli sia andata del tutto bene...

Se tu vai in giro a dire: «Guarda che ti va male perché sei lontano da Dio»... Se il segnale dell'esser vicini a Dio fosse il passarla comodamente liscia, allora il primo delinquente che riesce sempre a farla franca e a spadroneggiare su tutti... sarebbe un san-

to... Ah, ma allora ho capito come si fa a stare vicini a Dio: basta fare il delinquente.

Insomma, uscendo adesso da questo spettacolino, noi a volte riteniamo il credere qualcosa che con il credere non c'entra un fico secco.

Allora il credere che cos'è? Il verbo "credere" non è molto significativo per esprimere ciò che vuole significare. Il credere vuole significare la fede. E la fede, che, per quanto è possibile, è all'origine della nostra comprensione, è a sua volta l'esito di un sapere. Ma un sapere, come ti ho detto prima, non nel senso dell'essere capaci di spiegare tutto, perché si è degli studiosi eruditi... tipo *baùscia da Milan*, quello che sa tutto, perché ha capito tutto, lo sapeva già prima che tu glielo dicessi... anzi te lo spiega lui... No, ma nel senso del sapere come gustare.

Non sai dire perché, ma il sapore lo senti. Allora, questo sapere, che è il trascinamento nel credere, è legato alla fede. La parola più giusta è *fede*! E la fede non costa sforzo perché è divina. *Il divino è senza sforzo*, come dice Eschilo; anzi, come lo traduce sintetizzandolo Simone Weil.

La fede non dice comprensione. La fede dice *fascino*, la fede è fascino. E il fascino, da parte di colui che affascina, cioè è *affascinante*, è attivo, mentre dalla parte di colui che è *affascinato* è passivo. Dunque, questo credere, il cui nome proprio è *fede*, è

un dato passivo. Tanto quanto il sapere. Ma la fede è legata al sapere perché il suo *sapere* è divino.

E se il suo sapere è divino, non lo introduciamo noi, noi lo apprezziamo, lo gustiamo. E siamo trascinati da questo sapere, da questo sapere. Siamo coinvolti in questo. Ne siamo istruiti, ma non nel senso usuale con il quale parliamo di istruzione, come complesso di nozioni.

Instruo vuol dire *costruisco dentro*, preparo: uno è preparato da se stesso dentro? Se ci preparassimo da noi stessi, avremmo in noi l'abilità di prepararci: sarebbe inutile prepararsi, perché saremmo già pronti. Dunque, ogni istruzione, ogni preparazione proviene a noi: siamo passivi nel riceverla.

E la fede dice ancora come questo sapere, questo gusto per il quale siamo trascinati, non costi fatica. Non si fa fatica. La fatica sopraggiunge quando hai la pretesa di spostare il comprendere prima della fede. Ma se il comprendere è conseguenza, l'aver fede non costa fatica.

Se si introduce la fatica, il lavoro all'interno della fede, si muta la fede in religione. La si trasforma in religione, una piccola religione. La fede non è un nostro atto di conquista. La fede è un modo con cui il sapore di Dio ci introduce in una conoscenza che non ci appartiene e che quando cerchiamo di capirla ci fa volgere sempre lo sguardo verso quel sapore-

sapere e la fiducia.

Questo perché il capire è una conseguenza. La stessa parola *fede* lo dice: il greco *pistis* viene tradotto con fede, ma la *pistis* è radicata in *peithomai* che vuol dire esser persuaso, aver fiducia, confidare. Il tutto è legato all'idea di fascino, perché *Peitho* era la dea greca che presiedeva all'innamoramento: ora, si capisce che l'innamorato è un affascinato.

La persuasione è la fisiologia dell'affascinamento. E la *pistis* è il fascino, ma che non generiamo noi, bensì è generato in noi. Rispetto a questo fascino noi siamo trainati, trascinati.

Quando Gesù parla della fede e la pone in riferimento a sé, dice: «Nessuno può venire a me se non è trascinato a me dal Padre mio» (*Gv* 6,44). Domanda: quando uno è trascinato fa fatica? No! A meno che non si opponga.

Se uno ti chiede di lasciarti trasportare da lui, chi fa fatica? Fatica chi trasporta o chi è trasportato? Evidentemente chi trasporta. Se la fede è l'essere trascinati dal Padre a Gesù, mi dici che fatica costa?

Bene, dentro questo trascinamento la nostra intelligenza, dove si colloca? Dov'è la nostra ragione dentro questo trascinamento? Te l'ho già detto: è conseguenza.

Se la ragione, in sé e per sé, è quella stringa logi-

ca che ti ho detto e che implica sempre un richiamo a un retroscena in cui si affaccia l'Assoluto, di cui si vedono solo le spalle se si pretende di fissarlo precisamente, allora questa ragione è l'aspetto umbratile della luce divina.

Questa ragione è l'*abditum mentis* (di cui parla sant'Agostino nel *De Trinitate* 14,7,9), il *segreto* o il *fondo dell'anima*. Il fondo dell'anima è dell'anima; ma da chi è abitato? Da Dio. Sempre sant'Agostino dice, in un passo celeberrimo, che Dio è *più intimo del nostro intimo* (*Confessioni* 3,6,11).

La razionalità nel suo aspetto più puro è come una specie di ombra della luce di Dio. E uno non può saltar fuori dall'ombra della luce di Dio. Tu sei capace di saltar fuori dalla tua ombra? Ma non si può uscir fuori dalla propria ombra! Qualsiasi mossa tu faccia è stabilmente prevista dalla tua ombra! L'intelligenza è l'interiorità stessa della fede. Intelligenza: *intus legere*, vuol dire leggere dentro. L'interiorità della fede ci trascina verso la nostra più intima intimità. Lì dove si trova Dio che ci trascina.

Tu pensi di guardare fuori e davanti, e lì cerchi di catturare: acchiappamosche! Dio ti dice: «Io sono dietro e dentro». E se tu cerchi di girarti e di entrare, fai ancora l'acchiappamosche. E Dio ti dice: «Lascia perdere che ti trascino io!».

Questo trascinamento nel retroscena è appunto

la fede nella sua intelligenza, il suo *intus legere*. In questo modo noi abbiamo il senso più profondo della non fatica del credere e, se una cosa non è faticosa, vuol dire che ti viene come spontanea.

Il moto spontaneo, connaturale, non impedito si chiama piacere. Beh, qui andiamo molto indietro: Epicuro. Ma anche san Tommaso lo definisce così. E se vado ancora indietro, ma non così tanto, posso arrivare alla citazione dotta di mia nonna, che dopo aver ascoltato una mia conversazione mi ha salutato così: «Hu capì nient ... ma 'l m'è piasü». *Non ho capito niente ma mi è piaciuto*. Che soddisfazione!... Beh, riporto sempre questa "citazione" perché indica efficacemente il fatto che esiste un intendere piacevole che oltrepassa la comprensione. Insomma, è l'intendere l'Assoluto che relativizza ma non è un relativo.

E siccome la fede è un essere trasportati, trascinati da Dio a Dio e chi trasporta è Dio, il suo atto è piacevole e circolare. Il punto di partenza è Dio, il punto di arrivo è Dio e il medio è ancora Dio: che fatica ti costa? E se non è faticosa, sarà il suo contrario: piacevole.

La fede è il piacere massimo. Nella scrittura si parla di *compiacimento divino* («Così è piaciuto a te», Mt 11,26): la volontà di Dio. Noi pensiamo la volontà di Dio come qualcosa che implica lo sforzo: lo sforzo della volontà.

Ma se si entra nella parola *voluntas* si trova *voluptas*

che indica il piacere, ciò che è piacevole. Un bene voluttuoso che bene è? È un bene piacevole, lusso, il piacere per il piacere. La *voluptas Dei* è il compiacimento di Dio. Nella fede noi siamo nel piacer per il piacer divino. Che sforzo c'è? Nessuno. Ma noi non lo accettiamo, perché se non conquistiamo qualcosa ci sentiamo impotenti, e questo ci urta.

Ma urto chiama urto: siccome Dio ci ama vuole introdurci nel suo compiacimento e gli urta il nostro volerlo conquistare. Vuole che lasciamo tutto, anche la nostra capacità di fare.

In qualche modo, l'intelligenza della fede è un'intelligenza *intuitiva*. Il sapere che precede il credere e da cui dipende il comprendere, per quel poco che si comprende, è un'intelligenza intuitiva. E l'intelligenza intuitiva è l'intelligenza che custodisce e dalla quale siamo custoditi.

L'intuizione è una custodia, che entra e guarda intensamente. Nell'intelligenza della fede noi siamo custoditi e impariamo a custodire: cioè il comprendere che è la custodia di tutte le cose alla luce della nostra fiducia, della fede.

Quindi, il discorso prende questa chiusa: l'intelligenza della fede, e che cioè è un atto della fede (genitivo soggettivo), e l'intelligenza che entra nel cuore della fede (genitivo oggettivo) è un fascino divino. Siamo trascinati e non facciamo fatica: è un

piacere.

In questo trascinarsi noi vogliamo essere custoditi e siamo custoditi. Ma, a nostra volta, riceviamo la capacità di custodia, cioè di essere degli intuitivi. Questa capacità di custodia è *il timor di Dio*. Ed è un dono!

Il timor di Dio non è propriamente la paura di essere castigati. Il timore, in questo caso, è il timore di essere indelicato o di sciupare. Voglio continuare a gustare e quindi non voglio sciupare.

Perciò, dentro questa intuizione sta il segreto di questa circolarità tra l'intelligenza che viene dalla fede e l'intelligenza che fa vedere la profondità della fede. Non è faccenda nostra. È faccenda di Dio. E rispetto alla faccenda, cioè a ciò che fa Dio, noi non possiamo che essere passivi. Un perpetuo *sapere*. E così siamo perfettamente attivi nella nostra passività.

L'assioma che ho coniato per indicare questa condizione e che ripeto sempre è il seguente: *l'affascinato affascina*. Affascina, cioè è attivo, perché è affascinato, cioè è passivo. Questo è l'intelligenza della fede e la fede intelligente. È la legge del *contagio*. L'intelligenza della fede, che è sapere per credere e credere per capire, è un contagio.

A chi si comporta come un bambino (*os paidion*), bambinescamente, appartiene il Regno dei cieli. Il Re-

gno dei cieli è il compiacimento divino, è bambinesco.

È come la *Giga* di Bach che ti ho fatto vedere prima, un girotondo: cerca di ascoltarla e saprai anche tu che cosa ho voluto dirti.

*La genialità della ragione
nella fede di sant'Anselmo*

Un genio è un genio! Vuol dire che non lo si può spiegare e che lo si può solo ammirare. Questo era sant'Anselmo d'Aosta. Un grande teologo (*una fede a caccia di intelligenza*) e un impareggiabile filosofo (*un'intelligenza a caccia di fede*).

Il genio semplifica. E il massimo della semplificazione è la santità della vita: «Siate santi perché io sono santo», dice l'assolutamente semplice che è Dio. Ecco! La santità della genialità e la genialità della santità: questo è un altro modo per descrivere sant'Anselmo.

Un tipo fuori del tempo. La sua lezione di genio e di santità ci costringe a guardare col naso all'insù... è lui che ci trascina al suo punto di vista e non noi che lo riduciamo al nostro.

Insomma, siamo noi che ammiriamo lui e non lui che ammira noi! Il che è certamente un buon servizio. Dico il suo rispetto a noi. Perché ci fa capire che per essere validi in ogni tempo occorre essere fuori del tempo: dove non ci sono date di scadenza...

Gli storici certe cose non le capiscono. Ma le anime ammirate sì! La meraviglia più bella, alla quale è

legato il nome di sant'Anselmo, è il suo argomento per dimostrare l'esistenza di Dio. Il punto di partenza è il *Salmo 13*: «Lo stolto dice in cuor suo *Dio non esiste*».

Perché è stoltezza ritenere che Dio non esiste? Perché, per concepirlo come non esistente, bisogna concepirlo esistente. Sarebbe come dire: *ciò che esiste necessariamente non esiste!*

Ovvvia l'esclamazione: Bravo fesso! Cioè stolto, appunto. Infatti, con il termine Dio noi intendiamo *ciò di cui non si può concepire nulla di superiore e che è perciò superiore a tutto quanto si possa concepire* (questa è la meravigliosa formula anselmiana!).

Ora, questo non può essere solo nella mente, perché, se per ipotesi lo si concepisse in alternativa anche come esistente realmente, si concepirebbe un ente superiore a quello di cui non si può concepire nulla di superiore: si concepirebbe cioè l'inconcepibile. Ecco la stoltezza.

Ma un fesso c'è sempre. Gaunilone contestò Anselmo. Ma da uno che si chiama GAUNILONE tu che cosa ti aspetteresti? Voci di corridoio sussurrano che fosse lo storico del monastero...

Occorre fare attenzione. Non è vero che la filosofia introduca alla fede. La fede è un trascinamento divino e la filosofia è una riflessione umana. Gesù

dice: «Io non ricevo testimonianza da un uomo» (Gv 5,34). L'unico modo per andare a Gesù è di essere trascinati a lui dal Padre: «Nessuno può venire a me se non è trascinato a me dal Padre mio» (Gv 6,44).

La fede vede nella filosofia ciò che i filosofi intravedono ma non possono vedere. Perché la filosofia, presa per se stessa, è solo un sapere strutturale. *L'essere è e il non essere non è.*

Nessun filosofo può essere preso assolutamente senza aggiustamenti: né Parmenide, né Platone, né Aristotele, né Plotino, né Severino.

Oh, ma figuriamoci se Aristotele non è la ragione nella sua limpidezza naturale! Dirà qualcuno.

Beh, senti un po' – direi io –, Aristotele diceva che Dio non si cura del mondo e nemmeno lo conosce, perché il perfetto, cioè Dio, proprio perché tale, non può abbassarsi a considerare l'imperfetto che è il mondo. E poi... la donna è semplicemente un uomo mancato... E anche gli schiavi sono tali per natura. Mi sembrano tre confettini che con la fede cristiana non abbiano proprio nulla a che fare. Sembrano tre siluri micidiali. O no?

Ma, suvvia, almeno Platone si salva! – mi replichi.

Che cosa? Senti un po': la materia e il corpo sono un ostacolo; Dio non è la realtà suprema, ma solo le idee lo sono: è il Demiurgo che, contemplando ciò

che lo supera, cioè le idee, modella la spazialità o materia che preesiste alla sua azione. Ti sembrano tesi compatibili con la fede?

Parmenide: l'essere è e il non essere non è. L'essere è uno, unico ed eterno. E non è né Dio né il mondo. Ti sembra compatibile con la fede?

Non c'è una filosofia che, presa per se stessa, sia perfettamente compatibile con la fede. È la fede, con il suo fascino, che genera quell'intelligenza che prende tutte le filosofie e con questa sua intelligenza sa percepire il positivo pur minimale che c'è in ciascuna.

Quando leggo Parmenide lo devo buttare, oppure con l'intelligenza della fede riesco a vedere che forse intravedeva qualcosa di divino quando diceva che l'essere è eterno?

Che cosa intravedeva quando considerava l'essere come *ben rotonda sfera*? Vedeva l'atto creatore: l'atto creatore è eterno, perché coincide con Dio, e conserva le cose scampanole dall'annullamento.

Intendeva l'atto creatore, ma non era capace di distinguerlo.

E Platone, quando parlava delle idee e dell'Iperuranio, che cosa intravedeva? Intravedeva il fatto che quella ben rotonda sfera di Parmenide ha un contenuto che si chiama *ordine*: una cosa è dentro l'altra, il tutto è nell'Uno e l'uno è nel tutto. Ma non sapeva che cos'è questo Uno in cui tutto è centrato.

E quando Aristotele pensava che il Motore immobile si compiace di se stesso che cosa intravedeva? Intravedeva che la ben rotonda sfera di Parmenide, che contiene tutto l'ordine di Platone e l'intelligibilità di tutte le cose, si compiace di sé perché intende e comprende assolutamente tutto.

E la fede che cosa dice rispetto a quanto intravedevano questi filosofi? Dice che quel centro dell'atto creatore è Cristo, che è tutto in tutti.

La fede sa apprezzare quanto quelle intuizioni filosofiche affermano perché ne vede il taciuto bersaglio: e lo mostra.

E in questo essa celebra la bella profondità di queste filosofie che tentennano sul mistero.

Queste filosofie non fanno entrare nella fede, ma è la fede che con la sua intensità di fascino sa cogliere l'ignara profondità di tutte le cose e di ogni pensiero nobile. Nello sguardo della fede non va perduto niente.

La fede raccoglie anche le briciole perché nulla vada perduto.

Ma non si può guadagnare la fede senza averne lo sguardo. La fede non è una conquista umana.

La fede è originariamente divina. Prendi l'espressione di san Paolo che dice di protendersi nella corsa per arrivare a conquistare il premio perché lui, però, è già stato conquistato da Cristo (*Fil 3,12*).

Così, l'intelligenza della fede non conquista Dio, ma è essere conquistati da Dio.

Dio non è un conquistatore nel senso del dominatore, ma nel senso di colui che affascina. Ci addomestica, perché ci rende suoi domestici. Il domestico è colui che abita la *domus*. Sta nella casa di Dio come Dio sta a casa propria. Sta divinamente nella casa di Dio.

Questa intelligenza della fede è l'intelligenza che nasce dalla fede. Ma per credere occorre avere il sapore di Dio, se no non si crede. Il sapore di Dio è il suo fascino e il suo trascinamento.

Il capire è una conseguenza, non l'antecedente della fede. La nostra fede è una corsa sempiterna in cerchio: mirando al traguardo come nella curva dei 200 metri. È il traguardo, o il mirare il traguardo, che ti attrae e ti trattiene nello sviluppo della corsa in curva per sé centrifuga.

Il traguardare, nei 200 metri, è centripeto!

Svanire, sfumare...

Quando usiamo queste parole ci troviamo sempre di fronte a qualcosa che se ne va per non tornare più. Ma un'intelligenza si scopre veramente metafisica, quando arriva a quella semplicità per cui vede nel minimo indispensabile il massimo possibile. E un'anima si scopre esteticamente dotata quando coglie nel gusto del minimo il massimo del gusto. La fede dona un'intelligenza che penetra il minimo per scorgervi il massimo. Anche lo studio è un crogiolarsi nei frammenti per scorgervi l'intero. E lo impara dalla fede. E al solito presuntuoso che obietta che la fede è un discorso "consolatorio" e irreali? Si risponde che anche la sua obiezione è per lui la consolazione: volere riportare vittoria su chi la pensa diversamente e sconfiggerlo. Per questo insiste: si consola criticando la nostra ricerca di consolazione. Se noi lo sconfiggessimo, non se ne andrebbe forse sconcolato? Dunque la sua ricerca di vittoria o della sconfitta altrui è la sua ricerca di consolazione.

Giuseppe Barzaghi o.p., sacerdote domenicano, è Dottore in Filosofia e Teologia. È Docente di teologia fondamentale e dogmatica presso la Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna e di filosofia teoretica presso lo Studio Filosofico Domenicano di Bologna. Socio corrispondente della Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino, è Direttore della "Scuola di Anagogia".

ISBN 978-88-7094-807-3



9 788870 948073

€ 12,00